

Gomme a terra al Tour

Chiodi lanciati sulla strada, record di forature

Bucano in trenta almeno
I pezzi di metallo gettati sull'asfalto fra il passaggio dei fuggitori e quello del gruppo della maglia rosa

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

CHIODI, TANTISSIMI CHIODI DA TAPPEZZIERE LUNGHIE DUE CENTIMETRI, SPARSI A MANCIATE. LA STRADA DEL MUR DE PÉGUÈRE NE ERA PIENA IN DUE PUNTI, IN CIMA ALLA SALITA E ALL'INIZIO DELLA DISCESA. Il gesto di un folle, uno dei tanti, dei troppi che affollano, che violentano le strade del ciclismo, incontrollabili, aperte a tutti, a troppa gente anche che con la bicicletta e con la fatica dei corridori non ha nulla a che fare. Gente che si mostra alla telecamera, che non osserva la corsa, che insegue, insulta, bagna i corridori. E che, come ieri, rischia di alterare il risultato della gara, di compromettere una carriera - il croato Kiserlovski è in ospedale con una spalla fratturata -, e con folle inconsapevolezza attenta alla vita di uomini dal fisico eccezionale ma totalmente scoperti e inermi di fronte a un evento imprevisto, assurdo come la comparsa di chiodi sul percorso, in un punto delicato, nel momento più importante della corsa. Passano in secondo piano la grande vittoria di Luis-Leòn Sanchez, il secondo posto di Sagan, il ritardo enorme del gruppo, più di 18 minuti. All'arrivo molti corridori sono stremati, hanno forato in trenta, Evans ha rischiato di compromettere il suo Tour, ci sono stati gesti cavallereschi e momenti di vergogna in una domenica pirenaica che non sarà facile dimenticare.

La tappa è, come spesso accade, disegnata molto male, il Mur de Péguère è piazzato a quaranta dall'arrivo di Foix, gli uomini di classifica, è chiaro sin dal mattino, non attaccheranno. Prende il largo una fuga con qualche uomo interessante ma fuori classifica come Gilbert, Sanchez, Casar, l'incredibile Sagan, Izaguirre, Vorganov. La Sky lascia andare, vantaggio larghissimo, sul quarto d'ora. Prima salita, il Port de Lers, in testa al gruppo c'è Cavendish, per dire del ritmo. Davanti la battaglia invece è molto dura, sul Péguère la compagnia si riduce a cinque uomini. Sanchez è il più forte in salita e ha una paura matta di Sagan, quindi parte, ma non riesce a staccarlo.

KISERLOVSKY SI FRATTURA UNA SPALLA
Scollinano in cinque, poi la discesa. Tra il passaggio dei battistrada e il gruppo trascorre un quarto d'ora. I chiodi compaiono in questo lungo intervallo, centinaia di chiodi sparsi sull'ultima parte della dura salita e su un tratto piuttosto lungo di discesa. Sono chiodi da tappezziere, enormi, i tubolari non si sgonfiano piano ma esplodono. Non se ne accorge nessuno però finché Evans, arrivato al Gpm, si ferma, sem-



Cadel Evans è una delle vittime dei chiodi da tappezziere lasciati sull'asfalto della tappa del Tour de France. FOTO ANSA

bra una normale foratura. L'australiano non ha una pronta assistenza da parte dell'ammiraglia e se la prende col compagno di squadra Van Garderen, che non si ferma e prosegue nella pancia del gruppo dei migliori, ricco in quel momento di una quindicina di uomini. Arriva Cummings, si ferma per dare la sua ruota posteriore a Evans, peccato sia forata anch'essa. Evans è disperato, attende altri compagni, solo molti secondi più tardi arriva Hincapie. Davanti la Sky chiede al gruppo di rallentare e di fermarsi per aspettare Evans, intanto l'ecatombe continua, i corridori si fermano a decine, Kiserlovski cade in discesa e si ritira. La Bmc si organizza e inizia a inseguire il gruppo maglia gialla, lontano già due minuti. Nibali non fora e

...
Evans bloccato senza ruota
il gruppo lo attende
La tappa va a Luis Leon Sanchez, beffato Sagan

nemmeno si accorge di nulla («I chiodi non li ho visti, ho avuto fortuna»), Wiggins cambia bici, Froome lo segue come un'ombra. A 20 dall'arrivo Rolland, il nono della generale, tenta la furbata, si lancia in discesa e stacca tra gli insulti il gruppo fermo ad aspettare Evans. Allora va la Lotto in testa, fa un ritmo forsennato e riporta tutti sul giovane francese, mentre la Bmc dietro fa una fatica del diavolo per riagganciarsi. A fine corsa Sagan sintetizzerà così il futuro di Rolland: «Da oggi è diventato la pecora nera del gruppo».

A dieci dall'arrivo, davanti, Sanchez lascia la compagnia e va a vincere la sua quarta tappa in carriera al Tour, nemmeno la più drammatica - lo scorso anno vinse a Saint-Flour nel giorno del drammatico incidente di Flecha e Hoogerland, scaraventati sul filo spinato da un'auto dell'organizzazione -, da grande campione. Il gruppo arriva 18 minuti dopo, con la paura addosso, tra i veleni. Il Tour riparte oggi con una tappa per velocisti, breve e senza insidie. I Pirenei, quelli veri, iniziano mercoledì, dopo il giorno di riposo.

cesto - nel basket - Madrid non ha vissuto molto bene di essere la periferia di Barcellona, ossia di «Messiland».

Con loro al timone, rispettivamente della Nazionale di calcio e del Cska pallacanestro, ossia il meglio degli sport di squadra, sarà sempre meno rossa e più tricolore la Russia dove già da tempo si è accasato (e ha vinto) Luciano Spalletti, e dove «pedano» - nel senso di pedatori - i calciatori Bocchetti e Criscito. Un bella boccata di orgoglio nazionale o se preferite da esportazione, per un paese che dagli Europei di calcio è appena tornato con quattro schiaffoni e un bruciore infinito, e che alle Olimpiadi di Londra ormai imminente ci va, come al solito, col solito schema di San Gennaro che deve fare per l'ennesima volta il miracolo. Perché tra fondi che non ci sono, impianti che mancano, settori giovanili chiusi, beghe di potere, ricambio insufficiente e vari altri problemini, in Italia anche fabbricare campioni è un'arte affidata più a qualche santo artigiano con le mani fiate, leggi le rispettive mamme sempre più rare e mai abbastanza ringraziate, piuttosto che a programmazione, investimenti e trasparenza. La migliore sintesi dei problemi dello sport italiano, quindi del «sistema Italia», l'ha coniato nei giorni un ragazzo di 19 anni, Amedeo Della Valle, figlio

Il nuovo Lucio ultrà juventino

«Gli scudetti sono trenta»

NELSO RICCI

DISMESSO LA MAGLIA NERAZZURRA CON CUI HA VINTO TUTTO, LUCIO SI È PRESENTATO IERI AI NUOVI TIFOSI JUVENTINI COPERTO E ALLINEATO ALLA CROCIATA DEL «REAL CASA» BIANCONERA. E pazienza per il passato prossimo interista, saltato il fosso è già ora di riposizionarsi sulle lunghezze d'onda bianconere e di aderire alla campagna del «30 scudetti sul campo», come recita la maglia ufficiale di gioco della Juventus, e delle tre stelle stampate sul pullman della squadra. «Quanti sono gli scudetti della Juve, se 28 o 30? Io penso... la stessa idea del presidente!», ha candidamente ammesso il difensore centrale argentino, fresco reduce dei tre anni in nerazzurro. Del resto, come non capirlo, sulle nuove buste paga c'è scritto Juventus e Massimo Moratti ormai è soltanto un ricordo. Lo ammette lui stesso: «Quando indosso una maglia sposo per intero il progetto e do il massimo per lei. Ora sono della Juve e sono qui per vincere». Musica per le orecchie dei tifosi juventini, che in passato hanno dimostrato più volte di non gradire in squadra ex rivali, interisti men che meno. Ne sa qualcosa Marco Borriello, che arrivato in prestito dalla Roma venne accolto da insulti e striscioni al veleno. O peggio ancora Stankovic che, in passato di saltare il fosso dall'Inter alla Juventus, fu respinto al mittente anche in virtù di una raccolta firme organizzata on line dai tifosi bianconeri. «Chi ha goduto delle nostre disgrazie, chi si è fregiato di un nostro scudetto, e l'ha festeggiato cantando «noi vinciamo senza rubare», chi non ha mai accettato la superiorità juventina e i verdetti del campo - scrissero i promotori dell'appello - non merita di vestire la maglia bianconera».

Memore, o forse nemmeno troppo, di questi episodi, Lucio ha preferito giocare sul sicuro e calare subito l'asso per conquistare punti nel cuore dei tifosi. Logica conseguenza, allora, il resto della captatio benevolentiae: «Ora gioco con la Juve e se segnerò all'Inter non sarà un problema esultare». Nessun problema di coscienza, quindi, con i compagni e amici, i reduci (pochi a dire il vero) del triplete vinto con Mourinho e quelli delle due ultime tribolate stagioni. «Nello sport la cosa più importante è il rispetto, io rispetto i miei ex compagni e quelli che ho adesso. Ogni giocatore deve difendere la propria squadra e oggi la mia squadra è la Juve».

Da Capello a Messina, quanti italiani a cercar fortuna in Russia

I due tecnici ingaggiati a Mosca per la nazionale di calcio e per il Cska basket, confermando la vocazione di «giramondo»

SALVATORE MARIA RIGHI
ROMA

IL PIL A PICCO COME LE ESPORTAZIONI, MA NON NELLO SPORT. TRA I PALLONI, per fortuna, il made in Italy tira ancora. Lo confermano due storie di questi giorni sull'asse Roma-Mosca. Chiamateli «Fratelli di Russia», o cosacchi italiani, o Zar de noantri. Chiamateli come volete, ma Fabio Capello e Ettore Messina sono gli ultimi cervelli in fuga per l'estero. Per la verità, i due santoni della panchina sono abituati a girovagare per l'Europa, il top dell'esportazione per lo sport italiano che non se la passa tanto meglio del paese in cui si trova. Don Fabio è stato in Spagna, prima di tentare la sontuosa avventura con i leoni inglesi. Messi-

na viene da un anno sabbatico nella Nba, coi Los Angeles Lakers, e comunque dopo essere transitato pure lui sotto l'insegna dei «blancos» di Madrid. È da un pezzo insomma che girano per l'Europa i nostri due santoni della panchina, seminando il verbo del calcio e della pallacanestro. Sono anzi l'oro che abbiamo dato alle patrie altrui, peraltro profumatamente pagato: Capello ha guidato il Real Madrid e la nazionale inglese, Messina torna al Cska Mosca (dove ha già vinto tutto) dopo essere transitato pure lui dai «blancos» di Madrid. Li accomuna, anche, il fatto di tornare in pista dopo due spugne gettate in corsa. Capello che ha mollato i bianchi inglesi prima degli Europei, per il pasticciaccio di Terry, e Messina che ha mollato i bianchi del Real, perché anche nel balon-

di Carlo, gloria cestistica degli anni '90, che da Monferrato passerà a giocare e studiare in Ohio, in un college Usa. «La differenza tra America e Italia? Beh, là potrò andare in palestra a qualsiasi ora, anche di notte, e per allenarmi non dovrò litigare ogni volta col custode» ha spiegato la nostra giovanissima e acuta promessa, e chissà se qualche papavero ha preso finalmente nota.

Capello e Messina, in realtà, sono molto più che allenatori. Hanno cominciato la carriera quando ancora andava di moda il mister, o il coach tra i canestri, ma con le vittorie, con i campioni e con i contratti all'estero, via via sono diventati sempre più manager che insegnano a fare gol, o a fare canestro, ma anche a tenere in piedi un gruppo di atleti che la biologia e la psicologia tendono naturalmente a sfasciare, trattandosi di individualità e per giunta in contesto competitivo, e che solo la loro opera può cercare di portare addirittura alle vittorie e ai trofei. Sono ancora giovani del resto, hanno rispettivamente 66 e 52 anni, i nostri due timonieri che finiranno sicuramente per incrociare le rotte delle squadre italiane, in quei confronti amarcord per italiani che all'estero ormai ci stanno così bene che nessuno ha nemmeno più il coraggio di fargliela, la faticosa domanda: quando tornate?.